



## La storia

Jean-Dominique Bauby, Jean-Do per gli amici – caporedattore di Elle, quarantenne dinamico e di successo – dopo un lungo coma si risveglia in una stanza d'ospedale attorniato da molti medici. Un risveglio che presto diventerà una terribile presa di coscienza: Jean-Do in seguito a un malessere mentre era alla guida della sua macchina –un ictus devastante – è rimasto completamente paralizzato e incapace di comunicare con il mondo esterno, pur conservando una mente perfettamente lucida. Solo la palpebra del suo occhio sinistro riesce ancora a muoversi. Da questo battito di ciglia riparte la rinascita del protagonista che, a poco a poco, si lascia alle spalle la disperazione e l'autocommiserazione, scoprendo che seppur prigioniero di un corpo immobile, è ancora libero di ricordare e di immaginare. A tal punto che, grazie al suo occhio sinistro, riesce a dettare a una paziente collaboratrice, lettera per lettera e parola per parola, la sua storia e questo suo continuo dibattersi fra i sussulti dell'anima – la farfalla – e l'insopportabile pesantezza di un corpo inerte, lo scafandro. Quella di Jean-Dominique Bauby è un'esperienza vissuta in prima persona e minuziosamente descritta nell'omonimo romanzo, pubblicato nel 1997, poco prima della sua scomparsa. Julian Schnabel, regista e pittore ne ha tratto un film coinvolgente e sconvolgente, ma soprattutto poetico. Le scene iniziali lasciano senza fiato: infatti, una lunga e brusca soggettiva, spinge con violenza lo spettatore nel mondo visto da Jean-Do al suo risveglio dal coma, costringendolo a immedesimarsi completamente nelle sue sensazioni fisiche e stati d'animo. Per poi guidarlo, man mano che la storia procede e sempre in perfetta simbiosi con il protagonista, verso la lunga e faticosa risalita con il progressivo delinearsi di una nuova vita non solo possibile, ma più profonda e ricca di significati di quella vissuta precedentemente.

## La critica

Forse ci voleva proprio un regista «occasionale» come Julian Schnabel (i suoi quadri sono più famosi dei suoi film) per affrontare un tema così ostico e anticinematografico: la degenza in ospedale di un ex caporedattore di Elle colpito da una paralisi che gli fa muovere

solo la palpebra dell'occhio sinistro. Da questa storia vera poteva uscire la più melensa e ricattatoria delle operazioni, e invece "Le Scaphandre et le papillon" ("Lo scafandro e la farfalla"), presentato ieri in concorso, non assomiglia a nessuno dei film «ospedalieri» fatti fino a oggi. Basti pensare che per quasi un'ora (delle due scarse che dura), lo spettatore non vede il protagonista ma guarda il mondo attraverso il suo unico occhio aperto (l'altro gli viene suturato perché il bulbo non è irrorato a sufficienza), ricostruendo con lui quello che è successo. Ma a differenza di altri film girati in soggettiva (La donna del lago, La fuga), quello che si vede sullo schermo è spesso sfocato, «inquadrato» male. Perché Schnabel vuole trasmettere soprattutto l'esperienza fisica che Jean-Dominique Bauby ha sopportato sulla sua pelle nell'anno e due mesi in cui è stato ricoverato. Affidato alla recitazione di Mathieu Amalric, che per metà film non si vede e per l'altra metà è immobile e deformato dalla paralisi, il film è quanto di più antispettacolare si possa immaginare, ma proprio per questo colpisce in maniera indelebile la fantasia (e l'emozione) dello spettatore. L'impresa titanica di dettare un libro facendosi recitare per ogni lettera di ogni parola tutto l'alfabeto, per indicare con un battito di ciglia quella giusta (libro che Bauby riuscirà a veder pubblicato pochi giorni prima di morire e che è alla base del film), finisce quasi per essere un pretesto di fronte alle dinamiche che il malato instaura con l'ortofonista (Anne Consigny), la «redattrice» (Marie-Josée Croze), l'ex moglie (Emmanuelle Seigner). E anche se si capisce che all'artista Schnabel interessava il tema della libertà interiore che Bauby possiede (può ricordare e immaginare, a volte di essere chiuso in uno scafandro, a volte libero come una farfalla), la sicurezza della regia e qualche insolita svolta narrativa (il pellegrinaggio a Lourdes) evitano al film cadute nel kitsch e nel ricatto emotivo. Paolo Mereghetti, *Il Corriere della Sera*, 24 maggio 2007

Premio per la miglior regia a Cannes, quattro nominati agli Oscar del prossimo 24 febbraio. E da ieri nelle sale italiane il bellissimo e commovente "Lo scafandro e la farfalla" del regista americano Julian Schnabel, che racconta la vicenda drammaticamente reale del francese Jean-Dominique Bauby. Colpito da ictus all'età di 42 anni, Bauby (autore di successo e redattore capo della prestigiosa rivista francese Elle) rimase poi vittima di una rara sindrome che lo

paralizzò dalla testa ai piedi rinchiudendolo nel suo stesso corpo, come in uno scafandro. L'uomo dettò la sua autobiografia, da cui è tratto il film di Schnabel, in poco più di un anno utilizzando solo il battito di una palpebra, l'unica parte del corpo che era in grado di governare, perché per ogni altra funzione dipendeva dalle macchine. Un calvario di 16 mesi (Bauby si spense il 9 marzo 1997, dieci giorni dopo la pubblicazione del volume), ma anche un incredibile inno alla vita, vista e vissuta attraverso quell'occhio capace di esprimere tutta la profonda essenza di un uomo così umiliato e imprigionato, ma libero come una farfalla, nei battiti di quelle palpebre. È possibile che l'essere umano travolto da un'improvvisa, terribile tragedia scopra la sua vera natura e il senso più profondo della vita? Dobbiamo ammalarci ed esplorare i meandri dell'inferno perché ci appaia un angelo pronto ad aiutarci? Parte da queste domande Schnabel per dare vita a un autentico capolavoro intriso di straordinaria umanità, poesia, persino ironia, com'era nelle corde dello sfortunato Bauby, interpretato dal bravo Mathieu Amalric. Ma c'è anche profonda disperazione. Come quando, appena appreso a comunicare con il movimento delle palpebre, le sue prime parole sono: «Voglio morire». «Parole oscene e irrispettose» secondo la sua fisioterapista (Emmanuelle Seigner) che a quell'uomo sta dedicando tutta se stessa. E Bauby scoprirà come la vita valga la pena di essere vissuta comunque. Un tema, quello dell'intangibilità e sacralità della vita, spesso tabù sul grande schermo o affrontato piuttosto per ribadire il diritto all'eutanasia (come nel caso di "Mare dentro" di Alejandro Amenabar, Oscar nel 2005), è trattato da Schnabel in maniera sorprendente. Il regista ci ricorda infatti che anche un'esistenza apparentemente così miserabile può ancora riservare gioia e serenità, emozioni e sogni da cercare tra memorie e immaginazione. Intrapolato, con il protagonista, tra membra inerti per quasi un'ora, lo spettatore assiste quasi con l'occhio stesso di Bauby (e di Schnabel) alle vicende che si dipanano sullo schermo con quello stesso sguardo, ascoltando la voce di un uomo che nei suoi monologhi interiori si chiede se quella si possa chiamare vita, che rimpiange cose mai dette, gesti mai compiuti, amore mai dato, la gioia perduta senza però mai perdere, persino, un innato senso dell'umorismo. Un meraviglioso e misterioso inno alla vita, dono assoluto. Toni Viola, *Avvenire*, 16 febbraio 2008

«La mer qu'on voit danser le long des golfes clairs a des reflets d'argent»: intenerita dalla nostalgia, la voce di Charles Trenet "riempie" il nero dello schermo. Poi s'accende una luce chiara, percorsa da immagini incerte, e si intuisce che la macchina da presa sta guardando il mondo stando "dentro" Jean-Dominique Bauby (Mathieu Amalric). In platea, infatti, noi vediamo quello che il suo occhio vede. È appunto da un racconto autobiografico di Bauby, caporedattore di «Elle», che Julian Schnabel e lo sceneggiatore Ronald Harwood hanno tratto "Lo scafandro e la farfalla" ("Le scaphandre et le papillon", Francia e Usa, 2007, 112'). Colpito da ictus nel '96, il quarantaduenne Bauby può comunicare solo attraverso il battito della palpebra sinistra. Uscito dal coma, sente attorno a sé il mondo con i suoi rumori e le sue voci. Riesce anche a catturare le immagini, almeno quelle in asse con il suo occhio. E certo mantiene viva la coscienza di sé, con tutti gli affetti e i ricordi, i desideri e l'assurda voglia di futuro. La vita ancora lo chiama, e la sua risposta – la sola che gli sia consentita – è la decisione di scrivere un libro. Per lunghi mesi, aiutato dalla giovane logoterapista Henriette Durand (Marie-Josée Croze), allinea battiti di ciglia a battiti di ciglia, fino a compiere un'opera disperatamente vitale. È tutto in soggettiva, "Lo scafandro e la farfalla". Lo è in senso lato, e anche forte: il "narratore" è il punto di vista di Jean-Dominique, il suo sguardo sulla vita che gli sfugge. E lo è anche in senso stretto. La regia sceglie di mantenere quasi sempre quel punto di vista, come se il suo occhio fosse l'occhio stesso di Jean-Dominique. Così, l'incertezza del risveglio in ospedale diventa la nostra incertezza, e la sua angoscia la nostra angoscia. D'altra parte, non c'è solo angoscia, in quel suo e nostro sguardo stupito. E non c'è mai resa alla morte, per quanto la si avverta assurda e vicina. Nel suo letto prima, e poi su una sedia, Jean-Dominique è prigioniero dei suoi muscoli inerti. Il suo corpo s'è fatto pesante, chiuso. Una sorta di orrido scafandro lo tiene in un mare opaco, e lo esclude da quello che sempre più desidera: la leggerezza, il volo lieve di una farfalla. Non è un santo, Jean-Dominique, e ancor meno è perfetto. Ma proprio per questo è vivo. Della vita, appunto, ha amato e ama le vie secondarie, i sentieri vaghi che contraddicono il cammino di un uomo, ma anche gli danno senso e gusto. Gli sono piaciute le donne, e ancora si stupisce di non poter volar via dalla sua prigione per tornare a sentirle, a toccarle, a goderle.

Insomma, non fugge dal mondo e dalla sua bella carnalità, per quanto niente più gliene sia concessa. Non chiede sconti al dio dei miracoli. Se alla memoria gli torna un viaggio lontano a Lourdes, è solo per ritrovare la bella donna che ce lo aveva portato. Ed è ironico, ironico come un Don Giovanni alle prese con la messa in scena del Convitato di pietra, quando un prete lo tenta. C'è tutto un convento di frati che pregano per me, gli dice, eppure lei può vedere come sono ridotto. Ma non c'è astio, in queste sue parole. L'ironia resta ironia, senza cedere al sarcasmo. Così, povera cosa abbandonata alla propria impotenza, Jean-Dominique prova a vincere l'assurdo che pretende d'averlo già vinto. Accetta la fatica della scrittura. Battito di palpebra dopo battito di palpebra, nasce il suo libro. In questo modo non è più la morte il centro della vita che gli resta. Il tempo torna a essere suo, e suoi tornano a essere gli affetti che lo abitano: le donne, certo – prima fra tutte la sua Inès (Agate de La Fontaine), che “desidera” ogni giorno –, ma anche i suoi figli, e la madre dei suoi figli, gli amici. E poi il suo vecchio padre, che ama e da cui è amato, e che inutilmente tenta di consolare. Senza miracoli, che non sia quello della sua disperata voglia di leggerezza, Jean-Dominique torna vivo, almeno per un po'. E così lo vede chi gli si avvicina: non come un goffo, inutile corpo immobile, ma come un padre, un figlio, un amante, un amico. Anche il cinema si lascia convincere dal suo coraggio, e accenna ad abbandonare la soggettiva. Ogni tanto, appunto, la macchina da presa lo osserva dall'esterno, vivo tra i vivi: mentre “parla” alla sua Inès, per esempio, o mentre lo baciano i figli. Certo, come il suo libro, anche la sua vita finisce, e proprio quando la speranza è tornata a illuderlo. Dall'oggettiva di nuovo il cinema passa alla soggettiva, e a ritroso dalla luce chiara lo schermo torna al buio. In ogni caso, è stato un provvisorio vincitore della morte, Jean-Dominique. Il suo coraggio vale più d'ogni nostalgia, anche più di quella dei golfi chiari e dei loro riflessi d'argento. Roberto Escobar, *Il Sole-24 Ore*, 24 Febbraio 2008

Un uomo di successo, direttore di una famosa rivista francese, Elle, un giorno viene colto da ictus e cade in coma. Al risveglio vede lo sfarfallio di una luce bianca accecante, frazionata da sprazzi di colore sfocati, prismatici, geometrici, espansi. Lentamen-

te, il contorno di figure umane in camice, anticipate dall'eco di voci lontane e poi vicine, voci e figure che ora si fanno giganti e mostruose, così come il grandangolo di un occhio offeso le percepisce. Questi sono l'antefatto e i primi minuti di “Lo scafandro e la farfalla” del regista e pittore Julian Schnabel. Arriva in Italia sull'onda di un importante successo internazionale, concretizzatosi in un riconoscimento a Cannes (migliore regia) e ai Golden Globes (miglior film straniero e regia). Ed è candidato a 4 premi Oscar. Prima di un film *Lo scafandro e la farfalla* è stato un libro che ha commosso mezzo mondo (edito in Italia da Ponte alle Grazie). E prima di un libro è stata la dolorosa e incredibile storia vera di Jean-Dominique Bauby. All'indomani del coma, si sveglia paralizzato in tutto il corpo, vittima della cosiddetta sindrome di lock-in. Il cervello è perfettamente vigile, la memoria integra, le facoltà intellettive perfette... ma l'unico modo per esprimerle è l'occhio sinistro. Lo può solamente aprire e chiudere. Eppure Jean-Dominique Bauby, grazie a un metodo ingegnoso messo a punto da una logopedista, riesce a comunicare e a «dettare» un libro su quello che sente, sulla sua condizione, sulla sua vita, sulle emozioni. Il libro è diventato “Lo Scafandro e la farfalla”. Lo «scafandro» è l'involucro paralizzante che lo separa dal mondo, la «farfalla» la memoria e l'immaginazione che lo salvano, almeno fino a dieci giorni prima della pubblicazione del libro. Bauby non riesce a vedere il miracolo della sua resistenza e muore, lasciando un testamento. Come è possibile un film che mantenga questo punto d'osservazione? Schnabel è pittore prima ancora che regista (di “Basquiat” e “Prima che sia notte”). E il suo talento si spinge verso forme di rappresentazione sperimentali e inconsuete. Qui con grande tatto e poeticità ci fa vedere il mondo dalla parte di Bauby, senza pietismi, senza un briciolo di ricatto, né estetico né etico. Dario Zonta, *l'Unità*, 15 febbraio 2008

Eccentrico pittore, Julian Schnabel si dedica saltuariamente al cinema. “Lo scafandro e la farfalla”, tratto dal romanzo autobiografico di Jean-Dominique Bauby (ed. Tea), ricostruisce vita e malattia dell'ex capo redattore di Elle, dandy e donnaiolo, che, a soli 42 anni, in seguito a un ictus, si ritrova completamente immobile. A eccezione di una palpebra. Attraverso quell'unico occhio in movimento, Bauby impara a comunicare e a dettare il proprio diario a

un'infermiera. Schnabel, per la prima volta (dopo "Basquat" e "Prima che sia notte"), pare liberarsi dall'idea di dovere adattare il proprio stile al cinema biografico anziché viceversa. I primi dieci minuti di film sono un piccolo capolavoro di puro colore e di buio, macchie e dettagli sfuocati: ci ritroviamo scaraventati nel corpo immobile di Bauby, immagini fuori fuoco, ombre e luce. Poi il film perde di continuità e Schnabel non osa fino in fondo. Però Almaric è strepitoso. Luca Barnabé, *Ciak*, febbraio 2008

## I commenti del pubblico



### DA PREMIO

**MARIA SANTAMBROGIO** Film intenso e molto coinvolgente.

**ANNAMARIA PARACCHINI** Una regia raffinata, sensibile e rigorosa. Straordinario il volto dell'attore Amarlic, perfetto nella sua interpretazione. Da questo film si impara a riflettere di più sulla sofferenza fisica e morale.

**MARGHERITA TORNAGHI** Questo film mi ha coinvolto in modo angosciante. È quasi incredibile che il protagonista sia riuscito in una impresa che, oso dire, quasi impossibile, se non avessi visto questo film.

**ANNA COLNAGHI** Schnabel, conosciuto come pittore eccentrico e ben inserito, sorprende per la profondità di interpretazione, la misura e perfino la leggerezza con cui riesce a interpretare la biografia terribile di Bauby. Coinvolge completamente, intensamente senza mai arrivare alla pietà. Lo considero eccezionale.

**RENATA POMPAS** Un bellissimo film, denso, misurato, mai compiaciuto. Uno dei quei film che lasciano il segno, fanno riflettere e arricchiscono. Bellissima anche la fotografia e le riprese in soggettiva. Devo aggiungere che da un artista compiaciuto e compiacente, frequentatore snob del jet set non me lo sarei aspettato, invece m

sembra più autentico e convincente come regista che come pittore. Ma la spiritualità di una persona non è una sola?

### OTTIMO

**CATERINA PARMIGIANI** Film di grande pregio sia per la scelta innovativa del punto di vista - il malato - sia per la sceneggiatura coinvolgente sia per la fotografia sempre molto bella sia per l'interpretazione intensa del protagonista.

**ROSA LUIGIA MALASPINA** Un film commovente e coinvolgente, una mente che sa trovare spazi di vita con la fantasia, con le ali di una farfalla, anche se il corpo è racchiuso nello scafandro della malattia.

**GIOCONDA COLNAGO** Narrazione fredda, cruda, di un evento reale, sceneggiato e interpretato con straordinaria finezza. Il dramma, per contro, a mio modo di sentire, sprona a riflessioni profonde, forti, sulla precarietà dell'esistenza umana, a trovare il "rifugio" nello sguardo dell'anima, se si riesce ad alzarlo verso "l'Infinito" che tutto attende.

**ANNA PICCININI** La malattia mette l'uomo di fronte alla sua verità e, contrariamente alla morte, gli regala il tempo per riflettere e cercare, in fondo all'iceberg della sua identità, cose che forse nemmeno lui sapeva di avere. La prima reazione è il desiderio di morire, ma la disponibilità di chi lo aiuta a comunicare gli dà ancora un senso per vivere. Schnabel racconta tutto questo con verità, misura e poesia.

**MARIAGRAZIA GORNI** Un inizio straordinariamente coinvolgente (girato in modo splendido) ci fa subito immedesimare in una storia straziante e dolorosa eppure piena di vita, di colore, di profonde relazioni umane, persino di ironia. Commovente ma non patetico, esprime molto bene la complessità dell'esistenza umana che, al di là di ogni ragionevole apparenza, riesce ad essere pienamente tale anche in condizioni impossibili attraverso il ricordo, la fantasia e il sogno, l'intensità dei rapporti umani, la voglia di comunicare le proprie emozioni più profonde.

**CARLA CASALINI** Una sfida a esprimere l'inesprimibile: questa l'impressione fondamentale che il film mi ha lasciato. Dopo averlo visto, ho sentito il bisogno di leggere il libro da cui è stato tratto, per capire cosa aveva aggiunto - o tolto - il cinema alle parole scritte, o meglio prodigiosamente e faticosamente dettate attraverso i battiti di una palpebra da un uomo ridotto un immobile contenitore di pensieri memorie riflessioni rimpianti ancora mobilissimi. Mi ha colpito e sorpreso come il regista Julian Schnabel sia riuscito ad aggiungere quasi un "di più" di sintesi emotiva tra parole e immagini. Certo Schnabel ne ha avuto di coraggio per affrontare simile impresa! Per adesso, credo che io non avrei nemmeno quello di rivederla: cioè di ricalarmi nello scafandro angoscioso in cui Jean-Do è rinchiuso e di restarvi prigioniera insieme a lui, sia pure per meno di due ore, a guardare il piccolo schermo sghembo che è tutto il mondo che gli resta da vedere. Perché è questo che il film ti forza a fare, ed è una sensazione sconvolgente.

---

## *BUONO*

**CARLO CHIESA** Commovente e ben fatto. Ma quanta angoscia!

**FRANCA MAFFEI** Un inizio assolutamente unico e da paura, un messaggio esistenziale chocante e antico come il mondo: si può perdere tutto da un momento all'altro... Purtroppo mano a mano che procede il film disillude rispetto alle altissime aspettative create e vira sempre più pesantemente verso una narrazione monocorde, chiusa e appiattita. Naturalmente il messaggio rimane, eccome.

**PIERFRANCO STEFFENINI** Difficile immaginare una sofferenza più torturante di quella di chi cada improvvisamente nell'assoluta impossibilità di muoversi e pur mantenendo la capacità di intendere gli altri non riesca a esprimersi per raccontare il suo dramma e chiedere aiuto. Il film dipinge molto bene questa situazione nelle sequenze iniziali che raccontano il risveglio del protagonista dopo l'incidente e i suoi primi contatti con il mondo esterno, attraverso immagini frammentarie e fluttuanti e frasi che paurosamente sono formulate nell'intimo, ma non raggiungono l'interlocutore. Nella sua tragedia, la vittima ha la fortuna di incontrare persone angeli-

che che lo assistono e con infinita pazienza lo assecondano nel suo tentativo, riuscito, di scrivere in un libro, dettato con il movimento di una palpebra (la farfalla), la sua esperienza di cadavere vivente (lo scafandro). Per il tema trattato, soprattutto tenendo conto della sua atroce autenticità, il film è indubbiamente interessante. Eppure ha dato a me la sensazione di opera costruita a freddo, a rischio che il dovuto distacco finisca col tradursi in mancato coinvolgimento dello spettatore. Forse conduce a un giudizio non del tutto favorevole sul film la figura del protagonista, quasi sgradevole in alcuni tratti, nonostante l'ottima prestazione dell'interprete.